

America «Ararat» uscì nel 1990 e precede «L'iris selvatico» che ha dato fama a Louise Glück Canzoniere da Nobel di una famiglia infelice

di DANIELE PICCINI

Il primo impulso che si prova dopo aver letto un libro dell'americana Louise Glück, premio Nobel per la letteratura 2020, è tornare indietro, rileggere. È come se i suoi libri-partitura fossero fatti per la seconda e le successive letture, quasi che al primo impatto si sottraessero alla piena comprensione, all'intelligenza. Capita esattamente così con *Ararat*, libro del 1990, dunque precedente al celebre *L'iris selvatico*, del '92, che le diede la piena notorietà. *Ararat*, tradotto assai bene da Bianca Tarozzi, ha un disegno ben preciso, tanto che l'apertura e la chiusura si corrispondono, ci sono insomma un *incipit* e un *explicit* studiatamente collocati a inaugurare e concludere un organismo solido e omogeneo («Molto tempo fa, sono stata ferita./ Imparai/ a esistere, come reazione»; e in chiusa: «Molto tempo fa sono stata ferita. Sono vissuta/ per vendicarmi/ contro mio padre»).

Di che cosa parla questo breve e adamantino canzoniere? Secondo Tolstoj, frase passata in proverbio, ogni famiglia infelice lo è a modo suo. L'infelicità di una famiglia, della propria famiglia, è il tema scelto dalla poetessa. È un tema, a ben vedere, fatale, dunque tragico. Sarà per questo che l'attacco del libro si intitola *Parodos*, che rimanda al primo intervento del coro nella tragedia greca. Fatale è la ferita (questo il refrain su cui il libro è scandito), fatale e insormontabile è il vuoto, la lacuna, il gap di comunicazione che si apre nella vita di una famiglia sempre minacciata dalla sorte, dalla mancanza, dal lutto.

Ecco perciò che il libro si costruisce sugli spazi bianchi, su ciò che non può essere detto: «L'anima è silenziosa./ Se mai parla,/ parla nei sogni». Per questo la figura del padre scomparso, la madre che gli sopravvive, le sue due figlie (la maggiore è la poetessa), il ricordo di un'altra bambina morta da piccola («Era nata, morì») generano un campo di forze alimentato dalla solitudine e dalla chiu-

sura, dall'impossibilità di parlarsi e comprendersi reciprocamente. Il più rimane inespresso.

È in questa terra familiare desolata, in uno spazio concluso e insieme universale, potenzialmente esemplare per ogni storia di famiglia, per ogni generazione (pur nella sua singolarità), che si installa la parola poetica. Essa non risparmia e non addolcisce, ma fissa con piglio analitico e indagatore gli ammanchi di ognuno. Niente e nessuno è innocente. La poetessa espone sé stessa e la propria genia a uno scavo impietoso. Siamo in piena poesia della confessione (quella di cui è maestro Robert Lowell), siamo dentro una seduta psicanalitica autogestita, in cui la prima a essere sottoposta a esame è la poetessa, la Parlante inaffidabile: «Non ascoltarmi; mi si è spezzato il cuore./ Non vedo obiettivamente le cose». Al lettore resta tra le mani questo dossier dolorante, questo rapporto su una infedeltà ai sogni concepiti, alle promesse, nel segno dell'unico possibile dio (con la minuscola): un dio ebraico, minaccioso e vendicativo più che paterno. La ferita non si rimargina; la scrittura si incide, chirurgica, nel solco della sua sofferente slabbratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Traduzione	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

i



LOUISE GLÜCK
Ararat

Traduzione di Bianca Tarozzi
IL SAGGIATORE
Pagine 128, € 14

Di Glück (New York, 1943), Nobel nel 2020, l'anno scorso **il Saggiatore** ha riproposto *L'iris selvatico* e *Averno*, già editi altrove